



LETTERATURA

“Tiro al piccione”,
il racconto dei vinti
secondo Rimanelli

Onofri a pagina 21

Il volume ricevette molte critiche e sottovalutazioni rispetto ai fatti narrati, nonostante il giudizio positivo di Cesare Pavese, che lo voleva per Einaudi

LETTERATURA “Tiro al piccione”, il racconto dei vinti

Ripubblicate le opere di Giose Rimanelli, scrittore americano ma di origine italiana che per primo ha scritto dei reduci della Rsi

MASSIMO ONOFRI

Dal 2022, a cominciare dal suo romanzo più celebre, *Tiro al piccione* (1953), con introduzione di Sheryl Lynn Postman (la moglie dello scrittore) e postfazione di Anna Maria Milone, la casa editrice Rubbettino ha avviato la ripubblicazione delle opere di Giose Rimanelli: sarebbero poi arrivati, nel 2023, *Una posizione sociale* (1959), con prefazione di Anna Maria Milone e postfazione di Arnaldo Colasanti, e, quest'anno, *Peccato originale* (1954), con postfazione di Anna Maria Milone e una nota di Renato Minore. Rimanelli nasce a Casalcalda, in Molise, il 28 novembre 1925. Leonardo Sciascia è del 1921, Pier Paolo Pasolini e Raffaele La Capria del 1922, Italo Calvino del 1923, Paolo Volponi e Ottiero Ottieri del 1924. Indagare la storia letteraria secondo un principio generazionale è sempre molto fruttuoso: basta infatti mettere uno accanto all'altro questi scrittori del primo quinquennio degli anni Venti, per rendersi subito conto della straordinaria qualità del gruppo. Tra costoro, tra loro diversissimi, Giose Rimanelli, l'unico che emigrerà in America, occupa una posizione di assoluta originalità, che aspetta ancora un giusto riconoscimento, perlo-

meno storiografico: posizione rafforzata dai suoi rapporti genealogici con un altro molisano e in qualche modo suo maestro, Francesco Jovine, morto troppo presto. *Tiro al piccione* è senza dubbio il suo libro più noto, per quasi tutti i critici anche il suo capolavoro, e forse a ragione. Difficile dare torto Sheryl Lynn Postman quando afferma che il romanzo «non è fascista né comunista; non è legato ad alcuna ideologia», ma ci restituisce «la realtà vivida, estremamente dura e violenta» d'una guerra fratricida in cui «nessuno è immune all'odio cieco e alla barbarie». Anche se è altrettanto certo che il tema di *Tiro al piccione* - l'arruolamento del protagonista tra i militi della Repubblica sociale italiana e le vicende conseguenti a quella scelta - ha favorito una lettura nei termini esclusivi della testimonianza storico-civile, determinando spesso, come emerge dall'ottimo lavoro filologico e storico-critico di Anna Maria Milone, fraintendimenti, sottovalutazioni e omissioni interpretative. Dato di non poco conto è poi il fatto che il romanzo, pubblicato da Mondadori, fu molto apprezzato da Cesare Pavese, che lo avrebbe voluto per Einaudi. Si è non di rado parlato del grande lavoro di contaminazione tra i fatti dell'autobiografia e quelli di mera immaginazione in tutta la sua opera, già molto significativo nel suo romanzo d'esordio, sicché sarà da segnalare anche un saggio di Sebastiano Martelli apparso lo scorso anno in «Misure critiche», ove si dà conto, tra l'altro, dello sfrenato e sorprendente sperimentalismo linguistico delle pagine della stagione americana.

Ma torniamo a *Tiro al piccione*, il cui protagonista è un diciassettenne, Marco Laudato, che abbandona il seminario, ove ha trascorso l'adolescenza, per tornare al paese natale molisano, finendo però catturato dai tedeschi in marcia verso Nord. Questo giovane uomo totalmente impolitico, che interiormente rilutta alla guerra, patendone tutta l'insensatezza, risulterebbe impoverito come figura se lo costringessimo a interpretare i meri panni del repubblicano che pure sceglie di essere: la sua natura e il suo destino rispondono infatti alle verità d'una drammaturgia del personaggio assai più complessa che, per altro, troverà approfondimenti originali negli altri due volumi del trittico. Prendete il Massimo Niro di *Una posizione sociale*: che - come scrive Milone - «ha i pantaloni corti ed è ancora più ingenuo e fragile di Marco Laudato», ma che vive dentro un'ancora più dolorosa percezione della «trivialità della comunità meridionale», restituendocene «la cattiveria dei giudizi, le maldicenze», i disvalori e gli stereotipi, per un'idea del Sud tutt'altro che edenica. È a questa altezza che agisce il magistero di Jovine e si fanno sentire le suggestioni della grande letteratura meridionale e meridionalista. Benché in queste pagine ritorni, risuonando come la eco d'un antico terrore infantile, «lo scontro tra famiglie mafiose nella New Orleans del 1891». Ma non avremmo detto nulla di questo singolare romanzo se non accennassimo alla stretta connessione tra scrittura e musica che lo costituisce e lo sostiene: là dove i furori stilistici dello scrittore hanno libero e felice giuoco tra monologhi interiori molto “nove-

cento”, flashback, torrenziale disposizione d'eloquio e incontinenza lessicale. Senza dire dell'*Appendice*, ove troviamo le *Musiche di Tony “Slim” Dominick*, il nonno, accompagnate da *Note* per scopi «di divulgazione jazzistica». A un certo punto, nella sua prefazione, Milone parla di *Una posizione sociale* come «un romanzo che sta nel cuore del tremore». È una definizione suggestiva che, mentre tiene insieme psico-prosodia della lingua e autopsia del personaggio-uomo, può fungere anche da correlativo oggettivo per l'intera opera di Rimanelli, oltre tutte le pressanti contingenze della vita, nella continua dialettica tra Storia e Metafisica. Ecco, la Storia: c'era già il mito dell'America nella testa del Nicola Vietri di *Peccato originale*, quando immagina che là «potrà fare tutto ciò che gli è stato negato in Italia». Ma, aggiunge Milone, «Rimanelli scrive solo in apparenza un romanzo sull'emigrazione», se è vero che resiste inscalfibile il nocciolo d'un irrimediabile «destino di disperazione», che crocifigge il protagonista all'«eredità di fame e miseria» del suo Sud martoriato. E c'è la Metafisica: perché Rimanelli vi sperimenta già quel modo di esplorare le insondabili e ambivalenti (pascaliane?) ragioni che la ragione non conosce con il linguaggio deragliato della sua contemporaneità letteraria: era stato questo, in fondo, il suo modo ipermoderno di tornare antico. Ha ragione Renato Minore: «Ogni individuo nasconde un segreto che non può dire e non deve essere comunicabile». Ciò che, nella sua impronunciabilità, ha la forza «di tenere tesa la corda della vita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RUBBETTINO

Quotidiano
20-11-2024
Pagina 1+21
Foglio 2 / 2

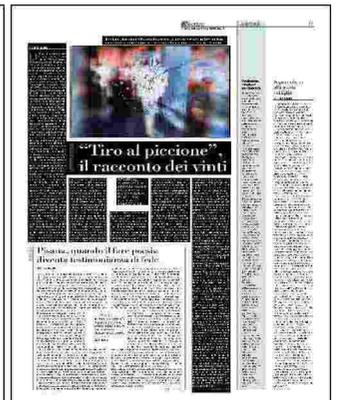
Avenire



www.ecostampa.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



006833